

a Roma

**ALLA SCRITTRICE ISRAELIANA LIEBRECHT IL PREMIO «ROSSELLI»**  
È la scrittrice israeliana Sayvon Liebrecht la vincitrice della prima edizione del premio «Amelia Rosselli», consegnato ieri a Roma, alla presenza del sindaco Walter Veltroni. La Liebrecht, fatta conoscere e edita in Italia dalle edizioni E/O, era tra le sei finaliste con i tre lunghi racconti riuniti nel volume *Donne da un catalogo*. La Liebrecht, nata a Monaco in Germania nel 1948, arrivò in Israele a due anni. Appartiene a quella che viene detta «la seconda generazione dell'Olocausto», cioè quella dei figli dei sopravvissuti. Nelle Edizioni E/O sono usciti anche i racconti *Mele dal deserto* e il romanzo *Prove d'amore*.

qui Berlino

PETER HANDKE, IL GIOCATORE STANCO

Valeria Viganò

Peter Handke compie sessant'anni. Gli viene dedicato un film documentario di un'ora girato da Peter Hamme con un titolo che si potrebbe tradurre come il giocatore stanco. Un giocatore con l'animo ormai pesante come scrive *Die Zeit* in un commento non certo tenero con lo scrittore austriaco. Anzi caustico, leggermente sfottente nei confronti di quello che dovrebbe essere il ritratto di un grande personaggio letterario, ma anche di un uomo stanco, appunto, ormai involuto nelle sue contrastanti, rivoluzionarie posizioni. Al punto che per non rinunciare alla polemica *tout court*, commenta la guerra in Serbia schierandosi completamente dalla parte degli *aficionados* della pulizia etnica. Questo non gli si perdona, quel provocatorio e delirante pamphlet che è *Un disinvoltato mondo di criminali* (Einaudi) nel quale esprime un rancore covato e inusitato verso l'Occidente.

Il documentario di Hamme non è un'apologia ma restituisce i chiaroscuri di uno scrittore sempre contro, nella forma e nella sostanza. Da quando, pur apprezzato dal gruppo '47 nei lontani anni sessanta gli si rivolta contro, quando rifiuta il premio Buchner, quando spezza le regole narrative e si concede, un libro dopo l'altro, di sperimentare. Provocatorio autore teatrale, romanziere che attraverso l'intimità del pensiero narra anche la sua terra, sceneggiatore, viaggiatore che sperimenta, tutto questo è Peter Handke. Ha segnato un'epoca di ribellione, usando la letteratura come una clava, rivediamo la sua foto giovanile con i capelli lunghi da contestatore, i baffi, l'iconografia dell'intellettuale impegnato. Ci ha dato romanzi meravigliosi, storie che sono diventate cinema d'autore con Wenders negli anni dell'esplosione del nuovo cinema tedesco. Allora Handke era in sintonia con i

tempi e come tutti i grandi era sempre un filo più avanti dei tempi. Poi, in qualche modo prigioniero di se stesso, lo scrittore si è involuto, scegliendo di pubblicare aforismi un po' megalomani, riflessioni troppo personalistiche, opinioni contraddittorie che l'hanno reso invisibile ad altri protagonisti della letteratura e all'opinione pubblica. Anche il suo stile si è involuto, è diventato retorico, troppo moraleggiante, sempre pronto a dare lezioni sconvolgenti. Oggi è fuori dal tempo, *Die Zeit* dà la colpa addirittura al momento della sua paternità. Certo è che dà un certo punto Handke dalla sua torre di unicità ha perso il contatto vero con la realtà. Il film-documentario ne dà un'indiretta conferma, soffermandosi sulle immagini dello scrittore che con al collo una vecchia istamatic mette sua figlia con il cappottino e il cappello di lana davanti a una catasta di legno. Vengono

entrambi dal bosco e in quel momento esprimono tutta la solitudine che pervade le loro vite. Sono immagini di quarant'anni, molte d'archivio. L'occhialuto giocosamente aggressivo Handke, dice *die Zeit*, si è trasformato in un uomo anziano senza umorismo ma più riflessivo. Handke che ha sempre disprezzato i media apre la sua casa e interessanti appaiono i segni distintivi come una scala di bambù appesa alla parete, alcune piume di uccello, un'amaca sospesa, il color sabbia che pervade muri e tappeti. Le rughe gli segnano il viso ma da qualche parte ancora c'è la sua forza di credere che ci sia una storia da raccontare dietro una storia, che occorre occuparsi di ciò che sta al margine, di lato, apparentemente meno importante ma che è in ognuno di noi. Utopista, sferza etica della società, continua a essere contro e a pagare, se necessario, per i propri errori.

Una Rete per la cultura ungherese

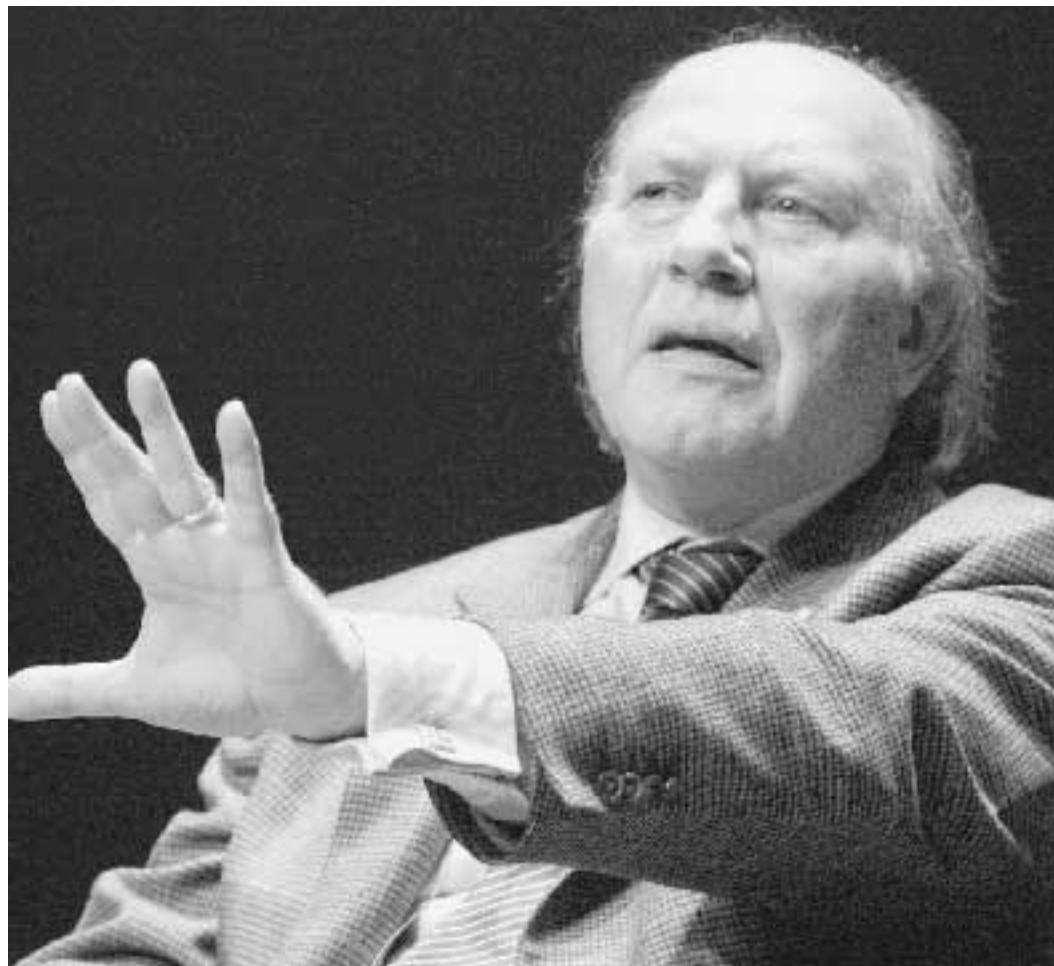
Un progetto da 120 milioni di euro per «progetti sociali» fondati sull'informatizzazione

Beatrice Töttösy\*

Ieri sera, nell'antico Caffè Greco di Roma, l'Ungheria, con lo scrittore Giorgio Pressburger, nel mezzo di un ciclo di manifestazioni organizzate nell'ambito della *Stagione della cultura ungherese in Italia* - undici eventi fra il 16 novembre e Natale, con il coinvolgimento di scrittori, editori, riviste e intellettuali italiani e ungheresi - ha festeggiato il suo primo Premio Nobel per la Letteratura. È Imre Kertész (nato nel 1929 «in una famiglia ebrea di Budapest») che oggi, a Stoccolma, riceverà l'ambito premio. Nel suo discorso rivolto agli Accademici svedesi sabato scorso, e letto «con un particolare piacere» nella lingua madre, il Nobel ungherese ha messo in discussione l'attualità della letteratura nel mondo d'oggi. Mondo in cui l'olocausto, invece di essere superato con i mezzi della cultura (e quindi della letteratura), si è ampliato e amplificato in una condizione umana universale in cui costantemente si afferma il predominio del terrore, la «tecnica del terrore».

In Ungheria la letteratura, nel passato, ha subito varie e pesanti pressioni da parte della politica; oggi, invece, il mondo politico si propone come garante di uno spazio letterario nuovo. Il Presidente della Repubblica non invita più i letterati di spicco (come accadeva) a «formare le anime» del paese, ma piuttosto a fare progetti comuni per promuovere la letteratura ungherese nel mondo. E il Ministro dell'Informazione e della Comunicazione, Kálmán Kovács, e il Sottosegretario al-

Ieri sera al Caffè Greco di Roma festeggiato il Nobel a Kertész nell'ambito di un ciclo di incontri su arte e letteratura



Istruzione, István Hiller, due professori, il primo di informatica, il secondo di storia, due uomini di sinistra, liberale il primo, socialista il secondo (presenti a Roma il mese scorso all'inaugurazione della manifestazione al caffè Greco), cercano di dare alla propria azione «densità storica», oltre un approccio esclusivamente pragmatico. Nel momento in cui questo Paese sta entrando nell'UE, accade che - sostengono i due uomini politici ungheresi - su tutti i piani della vita (economica, politica, culturale) diventa sempre più necessario che l'individualità di ciascuno dei suoi membri e di tutti nell'insieme, non soltanto sembri o si pensi come diversità, ma concretamente e fatti-

vamente lo sia. Risulta ben chiaro ai due professori che gestiscono le politiche della formazione e della comunicazione come questi due ambiti determinino, in termini assoluti, il successo o l'insuccesso di qualsiasi progetto di società ovvero («che poi è la stessa cosa», sostiene Kálmán Kovács) di qualsiasi tentativo di veder svilupparsi un sistema di valori. È un punto politico addirittura strategico: pensare e parlare con chiarezza serve a caratterizzarsi, le parole chiare costruiscono identità «chiare», e questo è fondamentale - dice István Hiller - nel momento in cui occorre informare l'Europa su quello che l'Ungheria è e su quello che di fatto essa può dare:

Lo scrittore ungherese Imre Kertész che oggi riceverà a Stoccolma il Premio Nobel per la letteratura

sembra questa la questione più urgente oggi, e non solo per l'Ungheria. Bisogna però che tali parole chiare e belle (e per essere chiare devono essere culturalmente belle) vengano assunte e comprese senza filtri ideologici dai

segue dalla prima

Da Auschwitz a Stoccolma

Compresi il godimento ebbro di perdersi nella massa... Ebbi bisogno d'attaccarmi al muro, d'incollarmi, per non consegnarmi a quella ammaliante tentazione. Questo mio ragguaglio di quell'attimo intenso riporta esattamente il vissuto. Come se la fonte, da cui scaturiva in forma di visione, si trovasse da qualche parte fuori, non dentro di me. Tutti gli artisti conoscono simili congiunture. In passato le si definiva "ispirazioni inattese". Quel mio vissuto però io non lo considererei tale. Lo chiamerei piuttosto un "risveglio all'esistenza". Non mi mise in mano l'arte, i cui strumenti ricercai poi a lungo. Invece mi mise in mano la vita che stavo per perdere. Mi rivelò la solitudine e una vita più ardua. Mi rivelò la via della defezione dal corteo ammaliato, dalla storia che ti espropria la persona e ti rende un essere senza destino. Auschwitz, per dir così, ha prodotto interruzioni nella letteratura. Su Auschwitz si possono scrivere soltanto romanzi "neri", d'appendice, a puntate che iniziano lì e arrivano fino ad oggi. Con questo voglio dire che dopo Auschwitz non è accaduto niente che lo abbia revocato o smentito. L'olocausto nei miei scritti non compare mai "al passato". Perché non l'ho mai visto come un deragliamento isolato dalla cosiddetta "storia", ho invece riconosciuto in esso la condizione umana. Il capolinea cui l'uomo europeo è giunto, al termine della sua "grande avventura", della sua etica e morale bimilenaria. Auschwitz è accaduto nel *Kulturkreis* cristiano ed è, quindi, qualcosa di cui lo spirito metafisico non si può liberare. Non vi è oggi scrittore che non racconti dell'olocausto. Non occorre, voglio dire, che sia scelto a tema esplicito per avvedersi di come da decenni nell'arte moderna europei domini questa voce interrotta. Ogni volta che rifletto sul trauma causato da Auschwitz arrivo alle questioni fondamentali della vita e creatività dell'uomo di oggi. Per cui paradossalmente il pensiero di Auschwitz mi porta al futuro piuttosto che al passato.

Imre Kertész Traduzione di Beatrice Töttösy

partner politici. Come per contro accade quando il discorso di autopresentazione è storicisticamente limitato all'«immagine» e s'irrigidisce sul fatto dell'Ungheria paese «isolato» dalla sua lingua «incomprensibile». È un problema

quindi di comunicazione. Un investimento di 120 milioni di euro destinati esclusivamente a «progetti sociali» vuole rendere economicamente raggiungibile e culturalmente familiare, soprattutto ai giovani, la Rete e le sue potenzialità (di occupazione, di formazione, di comunicazione). Il progetto vuole investire l'intera società civile ungherese, prevedendo anche lo sviluppo di una vera e propria «Rete pubblica». Per favorirne la nascita e la crescita si potranno ottenere finanziamenti di diverso tipo e un capillare sistema di gare d'appalto e di concorsi fornirà all'amministrazione pubblica, alle imprese, alle istituzioni, anche miste, pubblico-private, alle associazioni infrastrutture tecnologiche e competenze informatiche. Oltre che un progetto socio-economico di grande impegno e un'idea di politica culturale di nuovo conio, questo programma sembra contenere anche la prospettiva, abbastanza interessante, dell'avvio di un processo sociale nuovo. La volontà di ottenere una partecipazione collettiva alla costruzione ed elaborazione dei contenuti economico-culturali della Rete pare possedere in sé il disegno, almeno oggettivo, di un superamento dello iato che potrebbe prodursi nella vita sociale se ci si dovesse arrestare alle tradizioni che precedono il quarantennio socialista, senza voler più alzare la cortina di ferro. Sarà forse il caso di approfittare della densità storica permessa dalla Rete.

\* Docente di Lingua e Letteratura ungherese nell'Università di Firenze

L'ingresso nella Ue del Paese ex comunista e i problemi di una ritrovata identità fondata su una densità di storia e di tradizioni

Alfio Bernabei

«Che schifo! Dio salvi l'arte britannica»

Al ministro della cultura inglese non piacciono le opere concettuali esposte al Turner Prize

LONDRA. Arte? Il ministro della cultura è esplosivo. «Fredda, meccanica, merda concettuale» ha sbottato furibondo in mezzo all'inaugurazione del Turner Prize 2002, il più importante premio inglese d'arte. Quindi ha preso una matita, ha scritto le stesse parole su un foglio di carta e lo ha appuntato alla parete. Poi è uscito. Al *Financial Times* ha poi dichiarato: «Se questa roba è quanto c'è di meglio nell'arte britannica, che Dio ci aiuti. Per me l'insulto finale è stato quello di uscire dalla Tate attraverso le stanze dove ci sono le opere di Francis Bacon ed Henry Moore che mostrano tanta umanità e abilità artistica».

Il ministro indignato è Kim Howells. Da giovane frequentò istituti d'arte e oggi ha una sua propria collezione di opere. Dal suo sfogo è venuta fuori una polemica che ha riempito le pagine dei giornali. Anche perché Howells fa parte del New Labour di Tony Blair che si è adoperato non poco per collegare il processo di modernizzazione del partito con la vitalità artistica del paese e la cosiddetta Brit Art in particolare. Anzi, si può dire che il rinnovamento del partito che venne pilotato da Peter Mandelson una decina d'anni tenne conto dei fermenti giovanili che provenivano dalla scena musicale e artistica che aveva le sue radici nei Beatles, nel fenomeno punk e nella nascente Brit Art. Da qui i ricevimenti di Blair a Downing Street aperti a frequentatori sarti, musicisti, artisti, attori e l'incredibile «promotion» che il governo ha fatto utilizzando gli slogan della Cool Britannia e della Brit Art. Dati questi precedenti come mai ades-

so un ministro alla cultura sbuffa, si arrabbia e dichiara che l'arte britannica si è persa? Come mai davanti alla più seguita esposizione londinese, quella del Turner Prize appunto, arriva ad affermare: «Questi tentativi di arte concettuale sono particolarmente patetici» e, come se non bastasse, aggiunge: «Faccio fatica a pensare a un'opera d'arte prodotta negli ultimi vent'anni sia in grado di farsi ricordare».

Il Turner Prize si svolge da diciott'anni alla Tate Gallery (ora chiamata Tate Britain perché c'è anche la Tate Modern). Presenta una selezione di quattro artisti britannici sotto i cinquant'anni. La regolare presenza di opere concettuali o installazioni con odore di scandalo e le altrettanto regolari manifestazioni di protesta degli «stuckist» (cioè i «bloccati», un movimento di artisti giovani, fedeli ai metodi tradizionali della rappresentazione pittorica) hanno fatto di questo premio un evento mediatico di grande risonanza, trasmesso in diretta televisiva. Negli ultimi anni tra i vincitori ci sono stati Damien Hirst, famoso per i suoi animali sommersi in contenitori pieni di formalina; Tracy Emin altrettanto nota per il suo letto disfatto con tracce giallognole sulle lenzuola; Chris Ofili che usa escrementi di elefante come sostegno di predelle con madonne africane; Gillian Wearing con

un'ora di film che presenta poliziotti immobili e Rachel Whitread con una stanza rovesciata. Il vincitore dello scorso anno è stato Martin Creed con una lampadina

che si accendeva e che si spegneva. I quattro finalisti di quest'anno, davanti alle cui opere è esplosa la pazienza del ministro, non sono stati da meno

quanto a provocazione. Keith Tyson ha tradotto il suo interesse per la scienza molecolare in un discorso sulle coincidenze e le divergenze di episodi nel tempo. Ci sono due enormi tele che rappresentano atomi disseminati come palle da biliardo di diverse dimensioni. La disposizione di queste palle-atomi è identica in entrambe le tele, un'allusione al tempo fisso, ma attraverso ogni palla Tyson ha scritto un episodio diverso per indicare come nello stesso istante di tempo esplodono particelle-eposodi separati a seconda dei luoghi e delle persone, all'interno però di un universo concatenato. Il pezzo forte di Catherine Yass è un filmato che dà le vertigini. Ha agganciato la cinepresa all'ascensore esterno di un grattacielo di Londra. Si osserva una lenta inesorabile caduta tra la nebbia.

Nella stanza riservata a Fiona Banner hanno dovuto mettere un avvertimento al pubblico sconsigliando la visione ai minori e a chi non sopporta la pornografia. Banner ha imbevuto il pennello in vernice nera e, via via, riga dopo riga, come una scolaretta, cominciando dal soffitto, ha trascritto un racconto pornografico fino a raggiungere il suolo. Su un'altra parete ha ripetuto l'esercizio trascrivendo un altro racconto porno su un'enorme pagina, con vernice rosa pic-

**MONTY ROBERTS**  
Join-Up:  
la saggezza del cavallo per l'uomo  
ISBN 88-88266-13-5; pp. XLIV, 283; EURO 27,50

La saggezza del cavallo ci insegna la non violenza, il rispetto, la fiducia e la collaborazione.

«Monty Roberts vi meraviglierà. L'uomo che ascolta i cavalli prima spezza e poi risanerà i vostri cuori» (The New York Times)

**EQUITARE**  
per piacere, per studio e per bellezza  
Via dell'Arco, 1 - 53010 IESA (SI) - tel. e fax 0577 758150  
www.equitare.it - info@equitare.com